

il reportage

di Fausto Biloslavo
da Herat (Afghanistan)

AFGHANISTAN GOODBYE Il viaggio-inchiesta scelto dai lettori

Spesi 850 milioni per Kabul
Ora l'Italia rischia di sprecarliIn 10 anni abbiamo aiutato la ricostruzione. Col nostro ritiro si perderà tutto
Già oggi nella fortezza della Cooperazione è rimasto un unico italiano

Il gurka con giubbotto anti proiettile, radio e dito sul grilletto del kalashnikov ci scorta nella fortezza della Cooperazione italiana ad Herat. Dodici temibili guerrieri nepalesi di una compagnia privata garantiscono la difesa di due palazzine attorniate da alte e possenti mura di cinta sovrastate dal reticolato nel centro città. Sembra di essere in una specie di Fort Apache presieduto in questi giorni da un solo cooperante. Dall'ambasciata a Kabul giurano che è un caso, ma solo a metà ottobre arriveranno due rinforzi. Sette macchine blindate languono nel parcheggio interno ed in caso di necessità si corre in un bunker sotterraneo.

L'ordine tassativo è di non avventurarsi nei distretti fuori città infestati da talebani. La sede blindata della Cooperazione ci costa 500-600mila euro all'anno. E gli italiani non possono neanche controllare i progetti nell'entroterra. Negli ultimi dieci anni abbiamo investito nello sviluppo dell'Afghanistan la bellezza di 810 milioni di euro, compresi 150 di crediti ancora da utilizzare. A quest'anno aggiunti 46,4 milioni della Difesa per progetti civili.

Ieri si è insediato a Kabul il nuovo presidente, Ashraf Ghani, accolto da un attacco suicida nei pressi dell'aeroporto della capitale. Nel 2014 la sicurezza è precipitata anche ad Herat dopo dieci anni di sangue e sudore sputato dai nostri soldati. I funzionari americani, che vivono a Camp Arena, la base italiana vicino all'aeroporto, prendono l'elicottero per raggiungere il consolato in città ad una ventina di chilometri.

L'ospedale pediatrico di Herat costruito da zero dalla Cooperazione, a 13 chilometri dal centro città, è considerato un fiore all'occhiello della Farnesina. Come tiriamo fuori la video camera veniamo circondati da una piccola folla di afghani, che non vede l'ora di protestare. «È troppo lontano. Chi ha avuto l'idea di un ospedale in una zo-

IL PARADOSSO

L'ospedale pediatrico è nuovo, ma il personale ha paura ad arrivarci

na così isolata? E le medicine che ci fanno pagare costano troppo» sbotta Ahmad, barbenero che ha la figlia ricoverata. Il direttore dell'ospedale, Mir Wais Abidi, si lamenta che il progetto iniziale prevedeva più reparti e apparecchiature. Firoz Frotan, tecnico di laboratorio, alza il velo sul vero problema: «l'90% del personale vuole il trasferimento perché l'ospede-

dale è in una zona insicura».

Alla periferia di Herat gli italiani hanno finanziato la creazione di un secondo «giardino delle donne», dove il gentil sesso dovrebbe levarsi il burqa ed intraprendere attività imprenditoriali. I militari hanno speso 70mila euro per asfaltare la strada deserta fino all'ingresso. Per quelle interne, su un'area di tre ettari,

ci ha pensato la Cooperazione. La palazzina nel mezzo è una specie di abbandonata cattedrale nel deserto. Mahijooba Haschemi, responsabile del progetto, ammette: «Le donne sono poche e vengono solo di venerdì, gior-

no di festa. Abbiamo bisogno di nuove donazioni per avviare l'iniziativa». Anche fra le 83 scuole costruite dalla Cooperazione civile e militare ci sono problemi, ma gli italiani non sono in grado di fornire un'aradi-

grafia attuale. Secondo le autorità locali nel distretto di Shindad, tre della decina di scuole italiane sono fuori uso. Un paio distrutte dai combattimenti. Ad Adrashkan una delle quattro scuole è stata finita a metà e

non funziona. I talebani avrebbero chiuso alcune classi femminili.

Un fallimento sarebbe il progetto italiano di sostituire lo zafferano con l'oppio. «Abbiamo buttato centinaia di migliaia di euro per un'idea frutto di una sparata mediatica - conferma un addetto ai lavori - con il risultato che le piantagioni di papavero sono aumentate».

Luciano Pezzotti, ambasciatore italiano a Kabul, è convinto che «ci sono ben più luci che ombre. Sulla sede della Cooperazione ad Herat faremo una riflessione, ma continueremo ad investire nello sviluppo». Dei 150 milioni di crediti, 92 saranno destinati alla strada Herat-Chest-i-Sharife 30 per l'ampliamento dell'aeroporto. I progetti sono in ritardo a causa dei mesi di stallo politico a Kabul, ma con le strade la fortuna è scarsa. Per i 136 chilometri di asfalto nella provincia di Bamyan abbiamo stanziato i primi 36 milioni di euro nel 2003. Altri 57 milioni servono per il secondo tratto, che dovrebbe essere finito nell'agosto 2015, dodici anni dopo.

OCCHI DELLA GUERRA
sostieni il tuo reportage

600
La sede blindata della Cooperazione italiana a Herat ci costa 500-600mila euro l'anno

150
In Afghanistan restano ancora 150 milioni di crediti da investire da parte del nostro Paese

L'IMPEGNO
A lato la sede della Cooperazione italiana a Herat, sotto l'Ospedale pediatrico. Il reportage in questa pagina è stato realizzato grazie a «Gli occhi della guerra»

LA DONNA IN TOGA

«Mi minacciano con bombe e sms
Ma non mi fermo»

«Le minacce di morte arrivano via sms - spiega Maria Bashir, come fosse normale - I servizi di sicurezza mi hanno informata che i talebani preparano un attacco suicida ed una trappola esplosiva radiocomandata per uccidermi». Parla con «Il Giornale» il procuratore capo di Herat, unica donna in Afghanistan con una carica del genere. «Non vogliamo che continui a fare il mio dovere diventando un esempio per altre donne. Hanno già fatto esplodere una bomba fuori da casa mia». Non ha paura: «Non per me, ma come madre di tre figli sono preoccupata per loro». E avverte l'Occidente: «L'Afghanistan ha ancora bisogno del vostro aiuto. Potrebbe ridiventare una base sicura per i talebani».

Il Califfato Si espande l'influenza sulle zone tribali

Dvd e gole tagliate: qui l'Isis fa proseliti

La propaganda ha già conquistato la fedeltà di alcuni comandanti



SIMBOLI
Lo stemma dei talebani pachistani che hanno aderito al Califfato

Herat Civili decapitati, comandanti che giurano fedeltà al califfato, libretti di propaganda intitolati Fatah (Vittoria) e addirittura adesivi sulle macchine con il marchio Is dello stato islamico. I nuovi tagliagole stanno spuntando in Afghanistan e soprattutto Pakistan. Uno dei seguaci del califfo, Qari Abdul Jalal Ruhani, avrebbe combattuto contro i soldati italiani ad Herat.

La scorsa settimana 16 civili sono stati decapitati nella provincia orientale di Ghazni con l'accusa di fiancheggiare il governo di Kabul. I boia facevano parte di un gruppo armato che ha aderito al califfato. Quattro talebani sospettati di aver partecipato alla mattanza sono stati catturati dai clan locali ed impiccati. Nell'Afghanistan orientale spuntano i primi comandanti, che hanno giurato fedeltà allo Stato

islamico. Talebani salafiti come Abdul Rahim Muslim Dost e Maulavi Abdul Qahar nelle province del Nuristan e del Kunar, storico epicentro delle cellule di Al Qaeda.

Un altro adepto del Califfo, Qari Abdul Jalal Ruhani sostiene via Facebook di aver combattuto contro le truppe italiane ad Herat, prima di spostarsi verso il Pakistan. Il 2 settembre, a nord della capitale, nei dintorni della cittadina di Pol i Kumri, il comandante Mirwais ha annunciato alla Bbc la sua simpatia per il Daish, come viene chiamato in arabo il califfato. Mirwais fa parte dell'Hezb i Islami, il partito armato di Gulbuddin Hekmatyar, uno dei più noti signori della guerra afghani.

Le bandiere nere trovano terreno fertile nella zona tribale pachistana a ridosso dell'Afghanistan. I

talebani del Tahreek-e-Khilafat (movimento del Califfato) hanno aderito ufficialmente allo Stato islamico. E stanno organizzando una costola mediatica in inglese che dipinge di nero, come la bandiera del Califfo, il continente americano.

A Peshawar, capoluogo dell'area tribale pachistana, circola nelle moschee il libretto «Vittoria» teso a reclutare giovani leve per il califfato. Su alcune automobili sono stati visti gli adesivi dello Stato islamico. Le forze di sicurezza hanno sequestrato dvd, file e volantini dell'Isis in pasthun e dari, le due lingue parlate in Afghanistan. Il materiale propagandistico viene distribuito nei campi profughi afghani e si pone come obiettivo l'espansione del califfato in tutto il subcontinente indiano, dove vivono 400 milioni di musulmani.

FBI

(Ha collaborato Vittorio Cerdelli)